In-sicurezza urbana e marginalità: le donne rom tra controllo sociale e bisogno di welfare

di *Benedetta Turco*[*]

Il contributo è frutto di una riflessione mirata alla microcriminalità delle donne di etnia rom a partire dalla ricerca Prin "Cambiare", focalizzata sulla maternità in detenzione. L'intento è di analizzare il nesso tra sicurezza urbana, dispositivi di criminalizzazione e politiche socio-giuridiche nel quale le donne rom rappresentano uno snodo cruciale tra controllo e welfare. In una prospettiva intersezionale, i reati contro il patrimonio commessi dall'universo empirico in esame sono definiti attraverso una costruzione socio-istituzionale della minaccia influenzata da processi di etichettamento. L'obiettivo dell'articolo è mettere in luce come il modello delle misure alternative detentive possa favorire un superamento dei modelli securitari e costituire un esempio di welfare che consenta alla comunità rom di uscire da dinamiche marginalizzanti e devianti.

Parole chiave: insicurezza; marginalità; comunità rom; welfare; detenzione; misure alternative.

Urban (in)security and marginality: romani women between social control and welfare needs.

The contribution stems from a reflection focused on petty crime among Rom women, building on the PRIN research project "Cambiare," which centers on motherhood in detention. Its aim is to analyze the nexus between urban security, mechanisms of criminalization, and socio-legal policies, within which Rom women represent a crucial juncture between control and welfare. From an intersectional perspective, property-related offenses committed within the empirical field under examination are defined through a socio-institutional construction of threat shaped by processes of labeling. The article seeks to highlight how the model of alternative measures to detention may foster a move beyond securitarian approaches and constitute a form of welfare capable of enabling the Rom community to move out of marginalizing and deviant dynamics.

Keywords: insecurity; marginality; Romani communities; welfare; detention; alternative measures.

DOI: 10.5281/zenodo.23695078

[*] Università di Cassino e del Lazio Meridionale. benedetta.turco@unicas.it.

Benedetta Turco

Introduzione

La percezione dell'insicurezza urbana da parte dei cittadini italiani è uno tra i temi più importanti dibattuti tanto dalla comunità scientifica quanto dai mezzi di comunicazione di massa ed è presente nell'agenda politica dei governi che si sono susseguiti negli ultimi tre decenni.

Dalla metà degli anni Novanta, l'insicurezza è divenuta un fenomeno sociale dominante uscendo dalla consolidata convinzione di essere sia esclusivamente parte della sfera irrazionale dell'umano sia uno strumento strategico nell'ambito mediatico e politico.

Storicamente, la sicurezza può essere intesa come uno stato di tranquillità e assenza di preoccupazioni, come suggerisce la figura di *Securitas*, la divinità romana che rappresentava la quiete. Nelle società contemporanee, questa tranquillità è spesso garantita attraverso la costante presenza di pratiche di controllo sociale e istituzionale.

Secondo le riflessioni di alcuni studiosi (cfr. Garland, 2001; Wacquant, 2009), nelle democrazie occidentali si afferma un paradigma politico e culturale in cui la sicurezza è una priorità e i problemi sociali si trasformano in problemi di ordine pubblico portando a un rafforzamento di strumenti repressivi. Il punto centrale e di cambiamento profondo delle loro riflessioni si focalizza sul sostenere che i fenomeni – come povertà urbana, esclusione etnica e migrazioni – invece di essere affrontati attraverso le politiche sociali sono sempre più gestiti con strumenti di controllo e securitari.

Nel dibattito pubblico italiano, i reati contro il patrimonio, in particolare i furti e i borseggi in luoghi pubblici come i mezzi di trasporto e le rispettive aree di pertinenza, costituiscono un fattore centrale nella costruzione dell'insicurezza. Come dimostrano i dati[1] – elaborati dal Servizio Analisi Criminale presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno in collaborazione con l'Istituto di Ricerca Eurispes – tali reati, a partire dal 2021, sono nuovamente in crescita. Nel 2023 il Servizio Analisi Criminale ha registrato 13.291 furti in autobus, 21.210 in metropolitana e 6.109 in treno, dati che coinvolgono, in particolar modo, grandi città come Roma e Milano. Da questa indagine ministeriale risulta, inoltre, che gli autori noti di furti e borseggi sono, tra il 78% e

[1] Conferenza *"La criminalità: tra realtà e percezione". Risultati del Rapporto realizzato da Direzione Centrale della Polizia Criminale ed Eurispes* del 23 maggio 2023 https://eurispes.eu/mediacontent/video-la-criminalita-tra-realta-e-percezione-risultati-del-rapporto-realizzato-da-direzione-centrale-della-polizia-criminale-ed-eurispes-5-maggio-2023/; I dati sono diffusi dalla rivista dell'Istituto https://www.leurispes.it/furti-e-borseggi-su-autobus-treni-e-metro-un-trend-in-crescita-dal-2021/ (ultimo accesso: 11-05-2026).

il 94% dei casi, cittadini appartenenti ad altre culture ed etnie o, per usare un concetto dei Romani Studies, ad una "minoranza razzializzata" (Kóczé, 2018).

È in questo quadro che si colloca la figura delle donne rom, spesso rappresentate come l'emblema del rischio urbano all'interno di una percezione dell'insicurezza amplificata dai processi discorsivi, mediatici e politici. Esse costituiscono uno snodo simbolico – carico di stereotipi, rappresentazioni, narrazioni pubbliche – e, al tempo stesso, operativo, attraverso cui si intrecciano politiche di controllo e politiche assistenziali. Le donne rom incarnano infatti una duplice costruzione: da un lato, la necessità di essere sorvegliate, in quanto soggetti etichettati come devianti (ladre, borseggiatrici e madri inadeguate); dall'altro, quella di essere aiutate, in quanto soggetti vulnerabili e marginalizzati, e potenziali destinatarie di interventi e dispositivi di welfare.

A partire da queste premesse, nel presente articolo – attraverso i risultati emersi nella ricerca PRIN "Cambiare" sulla maternità in detenzione[2] – si affronta la costruzione della minaccia, ossia come i dispositivi istituzionali, le pratiche professionali e le narrazioni pubbliche possono rendere le donne rom riconoscibili e controllabili nello spazio urbano. L'intento è anche quello di comprendere se le misure alternative, nonostante siano dispositivi di controllo, possono supportare la decriminalizzazione di questa categoria portando alla costruzione di nuove prassi di inclusione e di welfare.

1. Sicurezza urbana tra potere, controllo e costruzione del rischio

Nella letteratura sociologica il concetto di sicurezza urbana assume diverse concezioni a partire dal modo in cui riflette i cambiamenti nelle forme di governo e nelle modalità di gestione delle questioni sociali.

Dal secondo dopoguerra la sicurezza costituisce la garanzia dell'ordine pubblico e la capacità dello Stato di proteggere i propri cittadini mediante prassi giuridiche e istituzionali. Come evidenzia Robert Castel (2004) la sicurezza è fortemente connessa alla protezione sociale mettendo in luce come la riduzione delle disuguaglianze e l'integrazione sociale attraverso adeguate politiche di welfare sono cruciali nella prevenzione dei comportamenti devianti e, di conseguenza, dell'insicurezza.

[2] La ricerca PRIN 2022 "CAMBIARE – Change Again: Mothers and Babies In A Right Environment. The external implementation of the punishment for women with children" è stata finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4 Componente 2 CUP H53D23002720006.

Verso la fine del XX secolo, le trasformazioni economiche e il neoliberalismo hanno ridefinito il concetto di sicurezza, indebolendo l'approccio adottato fino a questo momento. La sicurezza urbana ha amplificato la sua definizione inglobando in sé, oltre alla criminalità, fenomeni come degrado, inciviltà e marginalità. È in questa prospettiva che Loïc Wacquant (2008) evidenzia la crescente centralità delle azioni punitive dello Stato, che trattano la povertà urbana con strumenti penali e non più con politiche di welfare redistributive.

Oggi la sicurezza urbana assume una connotazione securitaria, orientata alla gestione preventiva dei rischi e alla regolazione dei comportamenti nello spazio urbano. Nella prospettiva di Michel Foucault (2005) la sicurezza urbana si configura come un dispositivo composto da tecniche, mezzi, discorsi, pratiche, istituzioni finalizzate alla gestione di rischi e popolazioni. Per tale motivo, la percezione di insicurezza è il risultato di più processi di costruzione sociale che tende ad associare insicurezza e gruppi marginalizzati, definendo quest'ultimi come il pericolo, il problema (Sigona, 2011). Tale dinamica si concretizza nell'interazione tra narrazioni mediatiche, discorsi politici e pratiche amministrative. Ciò contribuisce a orientare e legittimare l'attenzione pubblica e gli interventi utilizzati per controllare lo spazio urbano regolamentandolo e implicando processi di inclusione ed esclusione (Deleuze, 1990; Agamben, 2006).

La trasformazione della sicurezza urbana in un concetto sempre più securitario assume ancora più rilievo se letta in una prospettiva intersezionale che incrocia genere, etnia e classe. È qui che le donne rom risultano particolarmente vulnerabili in quanto soggette all'intersezione di stigma etnico, subordinazione di genere e povertà strutturale. Questa *representational intersectionality,* elaborata da Kimberlé Crenshaw (1991), può essere ulteriormente ridefinita attraverso la categoria analitica della "ipervisibilità" e "iperinvisibilità" delle rappresentazioni sociali. Ciò sta a significare che alcune persone sono oggetto di una sovraesposizione simbolica, mentre altre sono escluse dalle rappresentazioni collettive e dalle politiche di inclusione, con una conseguente invisibilità dei diritti (Bello, 2020; Bernardini et al., 2021). Le donne rom costituiscono un universo al quale sono attribuiti specifici stereotipi che le definiscono come ladre immorali, potenziali rapitrici, cittadine immeritevoli e cattive madri incapaci di essere un buon esempio e di prendersi cura dei propri figli (Mantovan, 2022; Corradi, 2018).

Nella costruzione sociale della devianza, così come è stata elaborata dalla prospettiva interazionista e dalla *labeling theory*, i mass media assumono un ruolo cruciale nella definizione di chi è "normale" o "deviante". Come sottolinea Howard Becker in *Outsiders* (1963), la devianza è il risultato del

processo di etichettamento sociale nel quale attori istituzionali e culturali, tra cui i mass media, contribuiscono in modo significativo. In questo quadro, quest'ultimi nelle loro dinamiche narrative selezionano i fatti, li organizzano, ne danno un'interpretazione, producono e orientano la percezione pubblica. Come afferma Stanley Cohen in *Folk Devis and Moral Panics* (1972), i mass media possono generare allarme sociale e individuare capri espiatori, trasformando specifici gruppi sociali in minacce collettive (*folk devis*), in figure simboliche bersaglio privilegiato di paure e tensioni sociali. Pertanto, i mass media non riflettono a pieno la realtà ma la costruiscono inserendosi in un processo di stereotipizzazione, semplificazione e polarizzazione dell'alterità contribuendo alla riduzione della complessità sociale (Hall, 1997).

Empiricamente, la rappresentazione mediatica della comunità rom, e in particolare delle donne rom, è caratterizzata da narrazioni di devianza e insicurezza urbana rafforzando un'identità distorta del gruppo etnico, con caratteristiche socioculturali generalizzanti, nonché reazioni sociali stigmatizzate e violente nei confronti dei membri della comunità (van Dijk, 1991).

2. Metodologia della ricerca

La ricerca Prin "Cambiare", avviata a ottobre 2023 e conclusa nel febbraio 2026, è uno studio interdisciplinare ed empirico focalizzato sul fenomeno della maternità reclusa all'interno dei contesti detentivi italiani intra ed extra-murari.

Tra le unità di ricerca coinvolte, quella sociologica[3] ha contribuito attivamente alla progettazione del disegno di ricerca, partendo da un impianto metodologico Grounded Theory e individuando il suo principale focus di indagine nelle potenzialità delle misure alternative[4] in quanto luoghi che – rispetto alla permanenza in un contesto carcerario[5] – risultano essere meno problematici per i minori in costrizione e più adeguati a un reale cambiamento delle detenute. In tali realtà esse possono prendere parte a processi rieducativi, di risocializzazione e di acquisizione di nuove skills utili per l'autonomia e per ridurre il rischio di ricaduta in dinamiche di vittimizzazione e delinquenziali.

L'unità di ricerca sociologica ha, pertanto, studiato il fenomeno della maternità in detenzione attraverso l'utilizzo di molteplici strumenti ma in questo

[3] Unità di cui l'autrice ha fatto parte.
[4] Case Famiglia Protette (solo due in Italia: "Casa di Leda" Roma e "CIAO" Milano) e Comunità Genitore-Bambino (art. 1 co. 322 della legge di bilancio 30 dicembre 2020 n. 178).
[5] Sezione Nido e ICAM (Istituto a Custodia Attenuata per Madri).

elaborato prendiamo in esame solo le interviste semi-strutturate a 53 *key informats*[6] suddivisi in 9 madri sottoposte a misure alternative, 16 educatori e responsabili tra misure intra ed extra murarie, 28 stakeholder tra magistrati di sorveglianza, garanti delle persone private della libertà, procuratori e altre professioni specifiche che entrano in relazione (diretta o indiretta) con l'universo empirico primario, le madri detenute. Gli intervistati sono stati individuati a seguito di una mappatura nazionale dei contesti detentivi femminili. Tuttavia, non avendo ottenuto (se non in parte) le necessarie autorizzazioni all'attività di ricerca dall'Amministrazione penitenziaria (DAP), le possibilità di accesso al campo e di "reclutamento" di soggetti sono state ridotte tanto da non consentire a tutte le realtà individuate di prendere parte alla ricerca. Per tale ragione l'unità ha potuto intervistare solo le madri detenute, i responsabili e gli educatori facenti parte delle misure alternative, mentre in altri casi è stato possibile intervistare educatori di Sezioni Nido e ICAM poiché in pensione o non dipendenti del Ministero di Giustizia.

È fondamentale far presente al lettore che le difficoltà riscontrate durante la ricerca sul campo non hanno impedito di avere un quadro della maternità nelle misure intra-murarie in quanto tutte le madri intervistate hanno affrontato il percorso detentivo partendo dalle Sezioni Nido, passando per gli ICAM e, infine, giungendo in Case Famiglia Protette o Comunità Bambino-Genitore.

Il materiale empirico raccolto è stato analizzato mediante il supporto del *software NVivo,* il quale consente di ridurre la complessità dei dati attraverso un processo iterativo di scomposizione dei concetti, successivamente riaggregati con la costruzione di relazioni tra *sensitizing concepts*. L'analisi delle interviste ha permesso quindi l'individuazione di fuochi tematici che hanno focalizzato l'attenzione sul background della donna, sulla presenza o assenza della sua rete familiare esterna, sulla cultura e i nessi con il reato commesso, sui limiti e sugli aspetti positivi dei tre contesti detentivi, sulle conseguenze della detenzione sullo stato psico-emotivo, di benessere-malessere e sulla condizione di salute e cura, nonché sulla percezioni della collettività verso le madri detenute e sul supporto dei servizi e attività territoriali.

È proprio questo lavoro di analisi, oltre all'uso di una strategia bottom-up (Cipriani, 1997), che ha consentito l'individuazione dell'oggetto di studio del presente elaborato che incrocia genere, etnia, stereotipo/pregiudizio e devianza nella figura delle madri rom detenute.

[6] Il team di ricerca ha identificato *key informats* con l'intento di coinvolgere le aree del nord, centro e sud Italia (Veneto, Liguria, Lombardina, Piemonte, Lazio, Campania e Puglia).

3. Narrazioni della devianza e controllo sociale

L'analisi del materiale empirico ha consentito di individuare alcune dimensioni centrali nella costruzione sociale della devianza attribuita alle donne rom all'interno del contesto detentivo italiano. In particolare, emergono tre principali assi interpretativi: la culturalizzazione della devianza; l'influenza dell'opinione pubblica e dei mass media nella legittimazione di risposte punitive e securitarie; gli effetti dello stigma.

La prima dimensione riguarda la tendenza di operatori ed educatori intervistati a interpretare i comportamenti devianti delle donne rom attraverso una chiave culturalista. La comunità rom è un popolo caratterizzato dalla mobilità e dalla storica assenza di diritti in contesti territoriali nei quali si insediano, anche per lungo tempo. La scarsa propensione al radicamento e all'attività lavorativa, tipica invece della realtà occidentale, ha contribuito a consolidare il senso di comunità e a rendere la famiglia il fulcro della vita dei rom. Essa costituisce un'unità sociale, economica ed educativa garantendo una costante protezione del gruppo e una distanza sempre maggiore da quelli che in lingua romanì sono definiti *gadjé*, i non rom (Liégeois, 2007).

Tuttavia, la letteratura sul tema evidenzia una rappresentazione che intreccia alcune pratiche, come i reati contro il patrimonio, a presunti tratti culturali (Tosi Cambini, 2015; Simoni, 2019; Mantovan, Maestri, 2021). Questa costruzione sociale annulla la storia di un popolo criminalizzandolo e stereotipizzandolo, sottolineando solo quegli elementi che ne definiscono un'identità deviante. In questo senso, le donne e madri rom sono destinatarie di stereotipi (ladre, rapitrici, madri irresponsabili) talmente radicati da trasformarsi in peculiarità etniche (Kóczé, 2018).

> I fattori socioculturali che incidono sono il fatto che [...] possono essere all'interno di un circuito di reati, [...] qui c'è stato un alto numero di rom, abbiamo proprio una questione culturale, per cui il fatto di essere nata in un campo rom dove si innescano delle dinamiche – come ci è stato riferito tante volte – tu devi rubare e arrivare con la cifra prestabilita altrimenti la sera passano i mariti o gli altri componenti del clan rom [per punirle]. Quindi se parliamo di donne rom è proprio la componente culturale, crescere in un contesto deviato (operatrice A. – CFP Milano).

> Con le donne di origine rom è proprio culturale l'andare a rubare; nel senso che è molto patriarcale come cultura [...] le donne vanno a rubare già quando sono più piccole e tutto quello che rubano non rimane in mano a loro [...] Se continuano a mandare la donna a rubare, però

> mettendola sempre incinta, va a finire che rimane sempre fuori, continuando a fare quello che serve all'uomo, ovvero i soldi (educatrice L. – ICAM Milano).

Le testimonianze raccolte di chi lavora all'interno delle misure alternative tendono a spiegare l'ingresso nei circuiti della devianza come esito di una socializzazione primaria orientata. Tuttavia, nonostante la difficoltà nello scardinare i frame interpretativi basati su categorie culturaliste, operatrici ed educatrici mostrano anche come la conoscenza diretta e prolungata delle donne detenute possa favorire una comprensione più articolata delle loro traiettorie di vita.

Le testimoni svolgono un'attività che le collocano in uno stato di tensione tra assistenza e controllo, consolidando l'idea che le detenute rom siano simultaneamente oggetto di tutela e di sorveglianza, che appartengono ad un gruppo vulnerabile ma pur sempre da monitorare. Queste interpretazioni, però, appaiono problematiche poiché rischiano di naturalizzare comportamenti che possono invece essere ricondotti a condizioni strutturali di marginalità sociale, esclusione economica e limitato accesso a opportunità educative e lavorative.

Una seconda dimensione riguarda il ruolo dell'opinione pubblica e dei mass media nella costruzione dell'insicurezza.

L'orientamento ideologico del sistema politico, in particolar modo nel primo decennio degli anni Duemila, congiuntamente alla comunicazione strategica dei mass media e ai processi percettivi dei cittadini in materia di microcriminalità, contribuisce alla produzione di un clima sociale in cui gli individui si riconoscono come potenziali vittime di reato. Da qui, emozioni quali paura e ansia alimentano l'incertezza incidendo significativamente sia sulla formazione dell'opinione pubblica, sia sulla richiesta di domande punitive più incisive (Anastasia, 2022).

Dal materiale raccolto si evidenzia come la percezione sociale delle detenute rom sia fortemente influenzata da dinamiche emotive e cicli mediatici, che oscillano tra empatia, quando i figli più piccoli sono coinvolti nella detenzione, e indignazione per la mancanza di punizioni.

> L'opinione pubblica è divisa non solo tra chi è a favore e chi è contro, ma anche a seconda delle ondate emozionali e dei cicli di informazione. [...] Da una parte c'è la tensione nei confronti dei bambini e dall'altra parte c'è l'indignazione per l'impunità delle madri. È difficile trovare un punto di equilibrio che forse si sarebbe trovato anche nella gravità dei fatti, delle circostanze, perché poi alla fine i moti di indignazione popolare si sollevano quando si denunciano presunte

> condizioni o situazioni di impunità e stiamo sempre parlando di reati minori rispetto all'impunità dei reati maggiori, che ce ne sono tanti, che non vengono minimamente perseguiti. Forse bisognerebbe trovare un equilibrio, che però è molto difficile perché l'opinione pubblica vive del modo con cui, attraverso i sistemi di informazione, viene eccitata in un senso o nell'altro, dall'indignazione perché i bambini stanno in carcere all'indignazione perché le madri ladre seriali stanno fuori (Garante A.).

Questa dinamica si allontana dalla prospettiva durkhemiana secondo cui la pena è un circuito morale che mantiene integra la solidarietà sociale. Piuttosto, come suggerisce Mead (1918), la coesione sociale sembra essere sempre più in linea con una solidarietà di tipo emotivo e che, in questo contesto, si traduce in forme di coalizione simbolica contro le autrici di reati associate a forme di microcriminalità diffusa.

In tale configurazione, appare coerente il concetto di "populismo penale" (Patt, 2007), in cui l'ostilità nei confronti del reo è alimentata da un linguaggio comunicativo (e politico) che prescinde dai dati sulla criminalità ma pone il focus sulla paura del crimine e sull'acquisizione di consenso popolare. La costruzione del consenso si fonda, quindi, su una mobilitazione emotiva e meno su una valutazione razionale del fenomeno deviante, alimentando una logica di inasprimento delle misure punitive.

Infine, un'ultima dimensione riguarda gli effetti dello stigma (Goffman, 1963) vissuto dalle donne rom nelle loro esperienze quotidiane all'interno del percorso in misure alternative. La possibilità di svolgere attività lavorative esterne alla struttura in piena autonomia consente loro di vivere delle dinamiche sociali nuove o, per lo meno, cariche di nuovi significati come, ad esempio, l'uso dei mezzi pubblici che in passato erano i contesti privilegiati per i borseggi, mentre oggi sono solo uno strumento di mobilità per raggiungere il posto di lavoro.

> Raccontano di episodi un po' spiacevoli nei loro confronti. Noi facciamo dei gruppi di parola all'interno dell'ICAM con le mamme, e trattiamo dei singoli temi. Il pregiudizio è uno dei temi che trattiamo, perché per loro [...] è veramente pregnante. La paura di essere riconosciuta in quanto rom, in quanto borseggiatrice. Una preferiva prendere i mezzi di superficie e non quelli sotterranei perché l'effetto mediatico che hanno avuto quei video, quei servizi giornalistici su di loro è stato tremendo, ha portato tanta gente a commettere violenza nei loro confronti, c'è chi arriva qua e racconta di essere stato picchiato in metropolitana mentre incinta e ha pancia di otto mesi quindi il pregiudizio

> è una cosa che poi ha un riscontro effettivo nelle azioni delle persone che ci sono all'esterno (educatrice D. – ICAM Milano).

> La donna che va in C. C. più volte a settimana quando esce ha molta paura di prendere la metropolitana perché dice "io ero una delle borseggiatrici", poi quando c'è stato Striscia la notizia che le ha fatte vedere in giro che rubavano, lei dice "io ho paura di andare in metro ed essere riconosciuta", che le dicano che è quella rom che ruba, quando in realtà lei entra con il biglietto e sta andando a lavorare (educatrice L. – ICAM Milano).

La possibilità di scontare una condanna all'interno di misure alternative significa uscire dalla logica, radicata storicamente, che in carcere si deve vivere male, in una costante privazione di ogni bene e opportunità. La maternità offre l'occasione di affrontare la propria pena mediante percorsi che consentono una riflessione su di sé, sul proprio passato, sulle proprie scelte e su ciò che si vuole essere grazie anche all'acquisizione di soft skills necessarie per avviare e consolidare il cambiamento. Detto ciò, però, non sembra essere sufficiente per uscire da quella etichetta nelle quali le donne rom sono rinchiuse dai *gadjé*. Da un punto di vista fenomenologico, infatti, lo stigma si aggancia ad ogni soggetto percepito e al quale è attribuito un senso spesso ridotto a una singola determinazione empirica (Merleau-Ponty, 1965). Lo sguardo giudicante che percepiscono su di loro e i sentimenti di ansia e paura che emergono, sottolineano una condizione di ipervisibilità stigmatizzante, ricorda Mantovan (2022), che rende queste madri rom detenute consapevoli di essere all'interno di uno spazio sociale in cui sono riconosciute immediatamente come appartenenti a una categoria di devianti.

4. Welfare, empowerment e reinserimento nelle misure alternative

Un secondo ambito di riflessione emerso dall'analisi del materiale empirico sulla maternità in detenzione è definito dai benefici che le misure alternative costituiscono, in particolar modo, per coloro che presentano un background caratterizzato dalla povertà socio-educativa ed economica. Tali realtà, seppur si configurano come spazi abitativi di controllo, offrono l'opportunità di sperimentare un sistema di welfare basato sull'inclusione, sull'empowerment, sull'emancipazione e sull'acquisizione di skills da adoperare per uscire dalla marginalità.

Le esperienze raccolte dimostrano, infatti, come all'interno di questi contesti detentivi extra-murari si rompa, almeno parzialmente, il circuito di

riproduzione della devianza restituendo una ridefinizione profonda del significato attribuito sia alla liberta sia alla costrizione.

> La vita da rom è essere in un campo, andare a rubare, vestirti in un modo che loro ti dicono che devi vestire per cultura [...]. Devi andare a pulire dalla mattina alla sera, fare un po' la schiava. Per come ragiono adesso, è essere come una schiava. Costringerti ad andare a rubare, quella non è vita. Invece adesso io c'ho la serenità, sto piano piano conoscendo delle cose che non conoscevo come il lavoro, andare a mangiare una pizza fuori con i miei figli [...] stare con altra gente, parlare anche con i maschi. Io questo non lo potevo fare, quindi il mio vero carcere era là perché alla fine ero obbligata a fare tutte le cose che io non volevo fare. Io sempre l'ho detto, infatti a tante detenute quando io dicevo "io ringrazio che sono passata da questi muri perché mi ha fatto crescere, maturare e soprattutto valutare quello che io veramente voglio". [...] Io non volevo più essere delinquente [...]quando lo facevo io non capivo, perché purtroppo avevo la mentalità loro, ma quando poi ho capito che se vai a rubare non è giusto, non è corretto, perché poi alla fine togli una cosa a una persona anche se una collana non è oro, ma può essere di una persona che è morta e cara e tu la tieni peggio di un oro. E io questo non lo capivo. Ho capito questo in carcere anche a me hanno portato via il telefono dove avevo tutte le foto dei miei figli, io ho capito, cioè non è tanto per il telefono ma erano l'unica cosa dove potevo vedere i miei figli. [...] sono andata in chiesa, ho chiesto perdono per quello che ho fatto (madre E.).

È emblematico il caso di questa intervistata che durante il suo percorso detentivo, ora concluso, rilegge il proprio vissuto con nuove consapevolezze e una maturità che le consente di rivalutare il significato della libertà nell'ottica delle "chances di vita" descritte da Ralf Dahrendorf (1981). Il vero carcere è il contesto in cui è cresciuta, caratterizzato da obblighi rigidi, subordinazione di genere e una socializzazione alle pratiche devianti, come il furto e il borseggio, rese attività lavorative normalizzate e tramandate di generazione in generazione.

L'idea del "rubare come lavoro" è un punto centrale nelle narrazioni delle madri detenute rom. Tutte le intervistate appartenenti a questa comunità evidenziano come il comportamento deviante non è una scelta individuale ma è l'esito di processi di interiorizzazione di norme interne al gruppo.

> Questo posto qui mi sta aiutando a cambiare abbastanza. [...] Non c'ho più quella testa per andare a rubare, per fare cose brutte. Ho in testa che devo andare dritta. Anni indietro era brutto, come uscivo [dal

> carcere] andavo a rubare, andavo a fare piangere le persone. Quello dovevi fare tanto e basta. Come si dice qua in Italia, i bambini sono spugna. Tutto quello che vedono dai genitori lo fanno pure loro. Allora io vedevo i miei genitori che andavano a rubare. Così sono cresciuta. Però c'è sempre un inizio e una fine. Chi vuole cambiare, può cambiare (madre M.).

> Ma sai perché è come fosse un lavoro? Perché è andata avanti, questa cosa di rubare, dal passato. Perché noi non lo sapevamo cos'era il lavoro, [cosa significa] lavorare (madre L.).

La marginalizzazione e la conseguente mancanza di possibilità di accesso a percorsi educativi e occupazionali formalizzati trasforma pratiche illegali in pratiche funzionali e professionali. Tuttavia, i percorsi alternativi alla detenzione introducono nei percorsi di vita delle donne rom una discontinuità significativa, un'interruzione della devianza normalizzata e l'inserimento di occasioni di alfabetizzazione, di apprendimento, possibilità di costruire nuove competenze o di accesso a tipi di lavoro regolare. Nonostante ciò, il materiale empirico mette in luce le profonde ambivalenze e difficoltà che accompagnano questi percorsi di cambiamento i quali non sono né lineari né costituiscono una garanzia di trasformazione.

> Io qua posso fare tutto quello che c'è da fare [...] per cambiare. Ma non pensavo che ci voleva così tanto tempo e tanta complicazione. C'era un periodo che mi ero pentita, "ma chi me l'ha fatto fare a fare questi corsi, a fare queste cose? Ma dove vado io?". Io stavo bene fuori, [...] ma io ho lasciato [...] per i nostri figli. Se fosse per me, ti dico la verità, se fosse per me stavo bene così e basta. La vita va avanti, siamo adulti. Ma ho pensato ai nostri figli. Ci siamo sforzati tantissimo, ma nessuno riconosce questa cosa, non la capirete mai quanto impegno ci si mette, perché noi ci mettiamo l'impegno, ma se vediamo che non riusciamo ad andare avanti con questa cosa, noi ci stacchiamo e ricominciamo da capo. Per me è un attimo ricominciare da capo, è un secondo, è più difficile entrare in questa nuova strada (madre L.).

La testimonianza di questa madre rom detenuta fa emergere la complessità del processo vissuto all'interno delle misure alternative dove si intervallano resistenze, ricadute e tensioni tra uno stile di vita conosciuto e nuovi sistemi di riferimento. Il tentativo di "sradicare" una mentalità interiorizzata fin dall'infanzia, come la difficoltà di appropriarsi di categorie fino a quel momento estranee, costituiscono un evidente stato di fatica e conflittualità tra passato (immediato e accessibile) e presente (incerto e altamente

esigente). Ma non solo, come esplicitato in alcune interviste le criticità non sono esclusivamente interne ma anche legate all'assenza di risorse e di interventi di lungo periodo caratterizzati da fragilità strutturali che indeboliscono l'impegno delle donne rom nel cambiamento portandole a "ricominciare da capo" nella microcriminalità.

> Ma non è il richiamo delle radici che l'ha fatta perdere di nuovo, ma è la mancanza di alternativa. Manca un ponte stretto, ma questo ponte significa investimenti, risorse, significa diritto abitativo, significa tante cose su cui l'Italia è cronicamente indietro, ma anche per il cittadino che non ha mai rubato la mela al banco di frutta (già educatrice F. – Sezione Nido Roma).

In questo quadro, il ruolo dei servizi sociali e delle istituzioni risulta cruciale, ma al contempo insufficiente se non sostenuto da politiche strutturali più ampie. La mancanza di alternative concrete – in termini di diritto all'abitare, accesso al lavoro e sostegno economico – rappresenta uno degli ostacoli principali alla riuscita dei percorsi di reinserimento. Ciò conferma come la sicurezza urbana non può essere garantita esclusivamente attraverso strumenti repressivi, ma dipende dalla capacità di costruire condizioni di vita dignitose e inclusive. I risultati empirici, infatti, mettono in discussione le narrazioni securitarie che associano in modo automatico la marginalità alla pericolosità, mostrando al contrario come l'accesso a risorse e opportunità può incidere significativamente sulle traiettorie individuali.

Conclusioni

Fare ricerca all'interno dei percorsi di esecuzione penale intra ed extra murari per madri detenute ha consentito di analizzare criticamente la costruzione sociale dell'insicurezza urbana a partire dal caso specifico delle donne rom detenute in misure alternative.

L'insicurezza urbana risulta essere il risultato di processi di costruzione sociale in cui entrano in relazione discorsi politici, mass media e pratiche istituzionali. In questo quadro, le madri rom detenute emergono come la rappresentazione di una minaccia, oggetto sia di stigmatizzante sia di marginalità strutturale. L'essere configurate come soggetti devianti è alimentato da meccanismi di etichettamento che tendono a naturalizzare la devianza, inscrivendola in presunti tratti culturali e oscurando le condizioni materiali che ne sono alla base.

L'analisi evidenzia, inoltre, il ruolo dell'opinione pubblica e dei mass media nel rafforzare un clima di populismo penale, in cui la domanda di sicurezza si traduce in richieste di controllo e repressione più che in interventi sulle cause profonde dell'insicurezza. In tale contesto, anche le pratiche professionali risultano attraversate da una tensione tra assistenza e controllo, che può contribuire alla riproduzione degli stereotipi, ma che, attraverso la relazione diretta, apre anche spazi di comprensione più articolata.

I risultati mostrano con chiarezza che le traiettorie di devianza sono strettamente connesse a condizioni strutturali di marginalità, come povertà educativa, esclusione lavorativa e precarietà abitativa. Le misure alternative alla detenzione rappresentano in questo senso dispositivi ambivalenti: pur mantenendo una dimensione di sorveglianza e controllo, offrono maggiore libertà, responsabilità e opportunità, configurandosi come spazi di transizione verso autonomia e consapevolezza delle possibilità future. Tuttavia, il proprio background esperienziale può ostacolare il reinserimento, soprattutto per le donne rom che rientrano nella comunità di appartenenza. Pertanto le misure alternative devono avvalersi di reti sociali ampie capaci di supportare la fase del re-entry. Ne deriva che la sicurezza urbana non può essere garantita esclusivamente attraverso strumenti repressivi, ma richiede un investimento strutturale in politiche sociali e di welfare che prenda esempio dai percorsi strategici attuati nelle misure alternative. Decriminalizzare la marginalità significa, dunque, restituire complessità alle biografie e promuovere condizioni di vita dignitose, orientando le politiche verso modelli di sicurezza inclusiva e giustizia sociale.

Riferimenti bibliografici

Agamben G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?* Roma: Nottetempo.

Anastasia S. (2022). Diritto e politica nella costruzione sociale della criminalità. In: Pitch T. (a cura di), *Devianza e questione criminale. Temi, problemi e prospettive*. Roma: Carocci.

Becker H.S. (1963). *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York: Free Press.

Bello B.G. (2020). *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*. Milano: FrancoAngeli.

Bernardini M.G., La Spina E., Taramundi D.M., Parolari P. (2021). (Un)doing gender and migration stereotypes. Per un'analisi critica degli stereotipi nel rapporto tra genere e migrazioni. *AG About Gender*, 10(20): I-XXXVIII. https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2021.10.20.1357.

Castel R. (2004). *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Torino: Einaudi.

Cipriani R. (1997). L'analisi computer-assistita delle storie di vita. In: Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.

Cohen S. (2011). *Folk Devils and Moral Panics: The Creation of Mods and Rockers*. London-New York: Routledge.

Corradi L. (2018). *Il femminismo delle zingare. Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer*. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis.

Crenshaw K.W. (1991). Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color. *Stanford Law Review*, 43(6): 1241-1299. https://doi.org/10.2307/1229039.

Dahrendorf R. (1981). *La libertà che cambia*. Roma-Bari: Laterza.

Deleuze G. (1990). *Pourparlers*. Paris: Minuit.

Foucault M. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli.

Garland D. (2001). *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*. Chicago: University of Chicago Press.

Goffman E. (1963). *Behavior in Public Places: Notes on the Social Organization of Gatherings*. New York: Free Press of Glencoe.

Hall S. (a cura di) (1997). *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. London: Sage.

Kóczé A. (2018). Transgressing borders: Challenging racist and sexist epistemology. In: Beck S., Ivasiuc A. (a cura di), *Romani Activism: Reimagining Power and Knowledge*. New York-Oxford: Berghahn Books.

Liégeois J.P. (2007). *Roma in Europe*. Strasbourg: Council of Europe.

Mantovan C., Maestri G. (2021). Donne e rom: segregazione razziale, oppressione di genere e resistenza. *Sociologia urbana e rurale*, 125(2): 62-79. https://doi.org/10.3280/SUR2021-125004.

Mantovan C. (2022). I Critical Romani Studies come nuova frontiera dell'intersezionalità: madri rom e sinte in esecuzione penale esterna. *AG About Gender*, 11(22): 551-588.

Mead G.H. (1918). The psychology of punitive justice. *The American Journal of Sociology*, 23: 577-602. https://doi.org/10.1086/212795.

Merleau-Ponty M. (1965). *Fenomenologia della percezione*. Milano: Il Saggiatore.

Patt J. (2007). *Penal Populism*. London-New York: Routledge.

Sigona N. (2011). The governance of Romani people in Italy: Discourse, policy and practice. *Journal of Modern Italian Studies*. https://doi.org/10.1080/1354571X.2011.622468.

Simoni A. (2019). *Rom, antiziganismo e cultura giuridica. Prospettive di analisi*. Roma: CISU.

Tosi Cambini S. (2015). *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*. Roma: CISU.

van Dijk T.A. (1991). *Racism and the Press*. London.

Wacquant L. (2008). *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge: Polity Press.

Wacquant L. (2009). *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*. Durham: Duke University Press.